

GENERE DONNA, '68

✕
NORMA RANGERI
✕

N TUTTE LE PUBBLICAZIONI DEDICATE AL SESSANTOTTO, nell'anniversario dei 50 anni, ricche di storie e di memorie, manca quasi del tutto il punto di vista delle donne. Nulla si dice di quel processo che portò alla critica e al distacco delle "sorelle" dai "fratelli" con cui avevano abbracciato e condiviso la stagione delle battaglie sul Vietnam, delle lotte studentesche e operaie.

Eppure, quella del femminismo è stata "una rivolta nella rivolta" che prese corpo quando divenne chiaro che in nessun modo le donne erano protagoniste degli accadimenti, perché in realtà erano state presenti solo come "invitate". Prenderne coscienza provocò la rottura con le organizzazioni politiche della sinistra, una sorta di scissione di massa che si palesò clamorosamente, dentro e fuori le mura domestiche, negli incontri di autocoscienza, con manifestazioni di piazza di sole donne, come avvenne con i primi cortei sull'aborto quando i compagni mobilitavano i servizi d'ordine per contestare - con violenza e bullismo - il nuovo protagonismo femminile.

Le ragioni, pubbliche e private, di quella spinta che portò alla nascita del femminismo sono raccontate nelle pagine successive con testimonianze scritte dalle ragazze di allora oggi scrittrici, psicanaliste, artiste, registe, musiciste, giornaliste, insegnanti, politiche, giuriste. Storie di vita, di figli, di scelte, di sogni. Una libertà di parola prima negata, una libertà personale mai vissuta, finalmente scoperta insieme alle altre. Un vento di liberazione dall'oppressione familiare, sessuale, culturale che ciascuna poteva finalmente condividere in nome della metà del genere umano.

Per quanto possa oggi apparire paradossale, nessun cambiamento profondo dell'ordine patriarcale classico, alla base di ogni violenza, era all'ordine del giorno del Sessantotto. Perché la ribellione all'autorità del padre o i capelli lunghi, non cambiavano il modello maschile che, anzi, nel movimento si riproduceva pur nella scoperta del soggetto e dell'uguaglianza. Nel Pci come nelle organizzazioni della nuova sini-

stra, nelle élite culturali, nei movimenti studenteschi e operai. Così fu rottura, separazione. E rinascita.

Come e quando avvenne quella scissione di massa, quel distacco lo raccontano le nostre 18 storie, legate da molti fili robusti e intrecciati tra di loro. Il fascicolo si apre con il ricordo di Nada Ler Sofronic, tra le organizzatrici del primo evento femminista nell'Europa dell'Est, a Belgrado. «Proletari di tutto il mondo chi lava i calzini?», fu lo slogan di quell'inedito convegno, subito definito dal Partito jugoslavo di Tito, un'eresia "piccolo borghese".

Seguono le storie italiane che raccontano come nel movimento ci fossero le donne, magari relegate in ruoli marginali, ragazze di solide letture, il Marx dell'*Ideologia tedesca*, Marcuse, Horkheimer e Adorno, Galvano Della Volpe, Pierre Bourdieu, i *Quaderni Piacentini*.

Ma con Simone de Beauvoir, Kate Millett, Virginia Woolf e le altre, con l'editoria femminista che riprende i fili della storia e della filosofia, le donne scoprono che il re è nudo e si ritrovano in piazza, protagoniste di battaglie storiche per il nostro arretrato paese, come quelle sul divorzio, l'aborto, la violenza. Si aprono le porte su un modo nuovo di pensare la storia del mondo, fino a quel momento forte di un punto di vista universalistico, ben strutturato e installato sul piedistallo maschile ma destinato a una demolizione senza scampo, frutto di revisione profonda e senza tema di smentita, viva ancora nel mondo di oggi.

Ragionare sul '68 delle donne aiuta a mettere a tema molte questioni. Come la crisi di egemonia della sinistra, che fu messa alla prova proprio dal femminismo, e che oggi è al suo culmine negativo senza, per fortuna, contagiare la vitalità e la forza del movimento delle donne del 2018. Andrà scritto il seguito di questa riflessione collettiva: tra uomini e donne cosa è successo dopo? È vero che le oasi dell'utopia si sono prosciugate? La nostra identità di genere si è dispiegata con tutta la sua potenza, creatività, fantasia, voglia di essere?

Belgrado, arte urbana.
Foto di Mladen
Savkovic

Le questioni drammatiche sulla condizione della donna erano nascoste sotto il tappeto, noi le rendevamo visibili a tutti, sposando in pieno lo slogan «il personale è politico»



Per l'apparato statale e partitico, un impegno per gli interessi specifici delle donne era considerato un'eresia seria.

Le questioni drammatiche sulla condizione femminile si nascondevano sotto il tappeto e noi non volevamo che rimasero lì, le abbiamo rese visibili. Cosa vogliono queste donne? - era l'irridente domanda che circolava nell'opinione pubblica piccolo-borghese. Perché iniziava allora il periodo di una strisciante ri-tradizionalizzazione del ruolo femminile e di una de-secolarizzazione della società, entrambi i processi giunti ai giorni nostri in forma ancor più aggravata.

Eravamo deluse da una realtà in cui dalle prime file della rivoluzione erava-

mo spinte ai margini, escluse dai centri di potere e dalle decisioni. Secondo noi era stato tradito un importante obiettivo strategico della rivoluzione - l'uguaglianza tra le donne e uomini.

La crescente femminilizzazione della povertà prendeva il sopravvento. In tempi di crisi economica - le prime a essere licenziate erano le donne. Anche Tito diceva che non tutti i membri della famiglia dovevano essere occupati e - se qualcuno proprio doveva lasciare il posto di lavoro - lo dovevano fare, naturalmente, le donne.

All'epoca, il nostro movimento indipendente era già sostituito da un'organizzazione burocratica - *La conferenza delle attività sociali delle donne* - un'emanazione ri-

gida e sterile del Partito e del suo Comitato centrale. Il progetto/evento *Compagno-a* si era sganciato dal suo apparato e proprio questo aveva rappresentato il vento fresco capace di attrarre i/le partecipanti e il pubblico, esponendoci ovviamente alle paternali e agli attacchi politici. Comunque, a differenza degli altri paesi del blocco socialista, la Jugoslavia era aperta ai nuovi impulsi: potevamo viaggiare, leggere la letteratura progressista contemporanea occidentale, scambiare le idee e le esperienze, cose impossibili nei paesi dietro la cortina di ferro.

Personalmente mi sentivo molto vicina alla letteratura femminista italiana. Anche oggi vedo davanti agli occhi gli scaffali



Marina Abramovic,
dalla performance
Art must be Beautiful,
*Artist must be
Beautiful*, 1975

con i libri che allora compravo appena usciti - per esempio *La questione femminile. Intervista col Pci* (quella con Berlinguer) e *La donna contro se stessa* di Carla Ravaioli. Ero preoccupata del rapporto tra il marxismo e il femminismo e scrivevo che l'incontro tra i due movimenti richiedeva correzioni di rotta, nuove sintesi e un'analisi auto-critica da ambedue le parti.

Ho scritto anche sull'internazionalizzazione della schiavitù delle donne e mi faceva piacere sapere che lo stesso tema fosse affrontato contemporaneamente anche tra le autrici che non conoscevo. Ho letto con grande interesse il libro *Donna "nera"* di Maria Antonietta Macciocchi e i testi di Maria Rosa Cutrufelli, come *Disoccupata con onore*, citati spesso nei miei lavori. Questi nostri volumi, saggi e articoli scritti quasi mezzo secolo fa - mi sembrano incredibilmente attuali.

Oggi ci troviamo in un mondo attraversato da tendenze regressive che minacciano di compromettere tutte le libertà democratiche privando la donna di diritti e libertà già acquisiti durante le difficili battaglie del passato. Se oggi

Le tendenze minacciose regressive di oggi mettono in discussione i diritti di libertà conquistati dalle donne nel mondo. Le oasi dell'utopia sono prosciugate?

dovessi scegliere un tema per un nuovo evento internazionale sulla questione femminile - questo sicuramente sarebbe incentrato sulla fascistizzazione della società contemporanea, sull'impotenza della teoria sociale post-moderna, sulle debolezze e impreparazione della sinistra nell'affrontare l'erosione dei diritti delle donne nel mondo e, naturalmente, sulla critica della spettacolarizzazione del femminismo ormai immerso nella logica del capitalismo liberale. È vero che le oasi dell'utopia sono state prosciugate, come direbbe Habermas?

I/le partecipanti alla Conferenza venivano da Regno Unito, Francia, Ungheria, Germania: E dall'Italia: Dacia Maraini, Carla Ravaioli, Chiara Saraceno, Anne Marie Boetti, Manuela Fraire, Anabella Miscuglio, Maria Rosa Cutrufelli, Adele Cambria. E sempre dall'Italia a seguire la Conferenza c'erano Letizia Paolozzi, Luciana Viviani, Giuliana Sgrana.

(traduzione di Boris Sofronic)

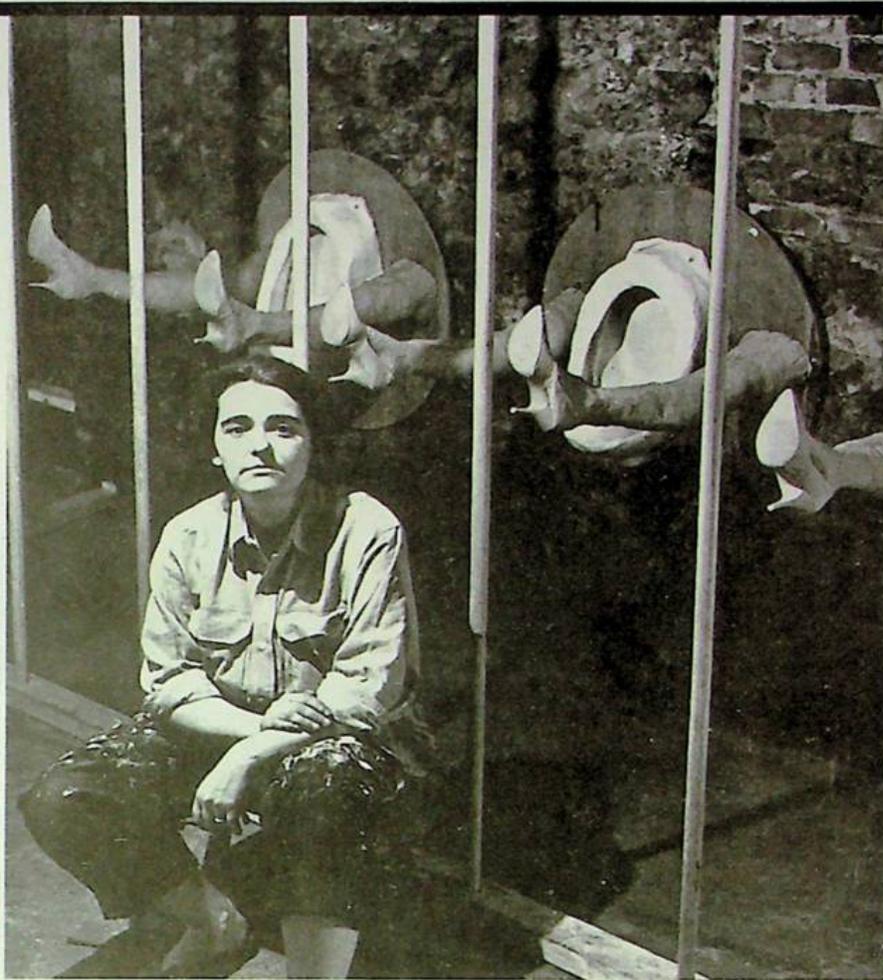
Kate Millett
nel suo studio a New
York, luglio 1967
© Fred W. McDarrah
/Getty Images

S

COPRII IL MANIFESTO, ormai giornale quotidiano e gruppo politico organizzato, quasi all'unisono con le mie prime letture femministe. L'ondata del movimento studentesco m'investì alla Facoltà di Lettere, dove diligente scolaro, innamorata della letteratura e della storia, studiavo con maestri che mi entusiasmavano. Fino ad allora ero rimasta una tiepida sostenitrice della socialdemocrazia dei paesi nordici. Partecipai senza interrogarmi troppo a occupazioni e assemblee. Una vasta parte di giovani lo facevano in tutto il mondo e questo mi bastò per stare dalla loro parte. Anche se esortare alla Rivoluzione, accusare i partiti operai di revisionismo, senza conoscere né l'una, né gli altri, non mi faceva dormire sonni tranquilli. Il 12 dicembre 1969 (la strage di piazza Fontana, ndr), con tutto quello che ne seguì, m'innorridì. E mi radicalizzò, come si dice, rimandando a dopo il momento che mi venisse la voglia di leggere *Il capitale* di Marx. Il manifesto lo scelsi per il suo pedigree comunista e dissidente nei confronti dell'Urss che reprimeva la primavera di Praga, come nel '56 aveva annegato nel sangue la rivolta ungherese. La loro espulsione mi appariva una garanzia di onestà politica.

Il femminismo me lo scoprii tutto da sola. E fu, nell'ordine, letture sconvolgenti ed esperienze vissute in prima persona, senza le quali non sarei mai stata ciò che sono, anche ora che, a 70 anni, dovrei in primo luogo solidarizzare con gli esseri umani che a questa età si concentrano sul prossimo futuro che li attende. Si sa, la vita è un film che finisce sempre male.

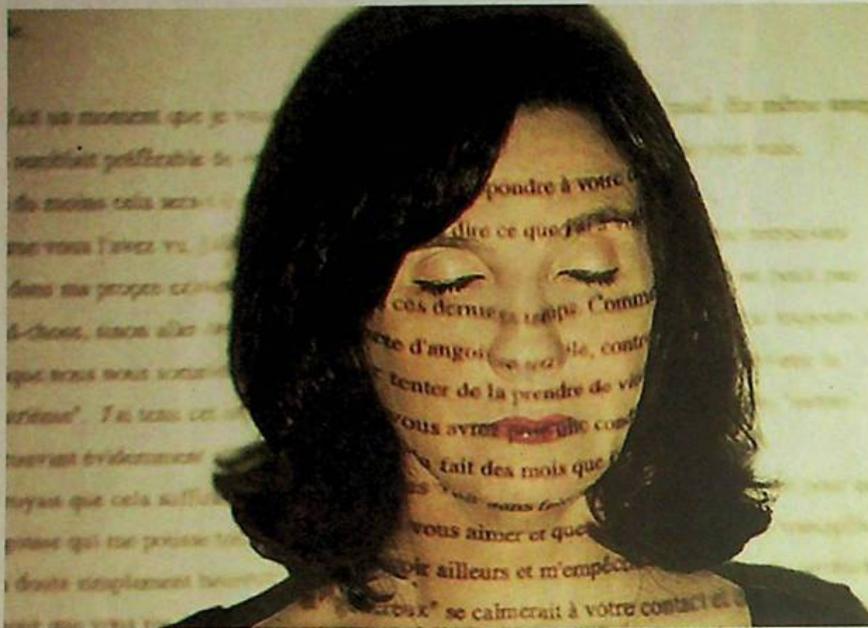
All'inizio Femminismo e Sessantotto, mi apparvero, diciamo, cugini, ma di terzo grado. Insomma parenti, ma lontani, diffidenti. A farmi cambiare idea furono i libri delle donne scritti sulle donne. E dunque su loro stesse e le loro sorelle di sesso. La prima a toccare il traguardo fu Simone de Beauvoir con *Le deuxième sexe*, cui non sembrava potersi aggiungere altro. Rimasi incantata, ma anche schiacciata dalla mole dei suoi presupposti filosofici. Poi fu la volta della statunitense Kate Millett e del suo *Sexual Politics*, tradotto in Italia nel 1971. All'epoca leggevo le mie prime poesie in gruppetti letterari per lo più maschili con i quali discutevamo an-



Quell'idea sbagliata di eguaglianza

* BIANCAMARIA FRABOTTA

Con amici letterati si poteva parlare di Marcuse, non di *Sexual Politics* di Kate Millett. Lei disprezzata, io derisa. Non fu difficile capire che bisognava separarsi per dare corpo alla nostra eresia



Sophie Calle,
dalla serie *Take Care
of Yourself*, 2007

che di Marcuse e altri *maître à penser* del Sessantotto. Proposi di leggere insieme *La politica del sesso*. Fu rifiutato, lei disprezzata, io derisa. Capii che denunciando il patriarcato e la misoginia di intoccabili come D.H. Lawrence, H. Miller, Norman Mailer, magari ricorrendo all'ausilio di Marx, l'avventurosa americana, aveva forse toccato nel segno. Esistevano dunque temi e argomenti che non potevo condividere con i miei amici di sesso maschile. Per esempio il pensiero delle donne che deviava dai solchi tracciati da secoli di cultura elaborata per lo più da uomini e, senza alcuna giustificazione, definita "umana" e "universale". Una strana religione umanistica che in Italia ancora nel 1970 non prevedeva eresie. Pena l'isolamento, l'esclusione, la solitudine. Istintivamente cercai le altre, l'altro dall'uomo e da me. Coloro con cui dire, con naturalezza e infinita curiosità: "noi".

Il manifesto che nel 1970 veniva affisso dalle donne di *Rivolta femminile* nelle strade di Roma e Milano, cominciava: «La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli». E continuava: «Liberarsi per la donna non vuol dire accettare la stessa vita dell'uomo, perché è invivibile, ma esprimere il suo senso dell'esistenza». Dalle altre, più di me esperte, imparai ciò che né la scuola, né l'università ci avevano mai insegnato, attraverso la riflessione delle mie coetanee rilessi l'antropologia, la psicanalisi, la questione femminile. E ancora la critica alla fami-

glia, dove la donna era, ed è, imprigionata nelle gabbie della classica tradizione del mito "femminile", imprigionata nell'atto della procreazione, del geloso possesso maschile. «Il problema femminile sarà risolto proprio nel momento in cui verrà superato e perciò abolito». Altre poi, magari non riuscendoci, s'impegnarono nel movimento e in un partito federato, come il partito radicale, o d'appoggio, come vari partiti della sinistra, cercarono di rinnovare i metodi della politica, le ristrettezze dei partiti fondate su un sistema di valori cristallizzati, di comportamenti troppo rigidi, o troppo elastici. Il risultato era ed è lo stesso. Quando il gioco si fa duro, le donne si mettono da parte.

L'autocoscienza, diversa forma di esperienza politica collettiva introdotta dal movimento femminista, fu un esperimento rischioso per uomini e per donne, ispirato dalla fiducia di

Divorzio, aborto, diritto di famiglia, manicomi... Alle buone idee seguirono buone leggi. E il problema del femminile verrà risolto solo quando verrà superato, perciò abolito

una grande rivoluzione culturale. E per le donne, fu più duro. Amare chi magari ti ricambia, ma da millenni è incline a impersonare il ruolo di un tirannello domestico, è una contraddizione difficilmente sopportabile. Una "doppia militanza" che oscilla fra sentimenti e impulsi alla liberazione può logorare. E logorò molti. Ma sull'onda lunga del Sessantotto e dei movimenti femministi, fra sanguinosi conflitti, strategie stragiste, complotti segreti, l'Italia dette il meglio e il peggio di sé. Fu introdotto il divorzio, legalizzato l'aborto assistito, promulgata la riforma del diritto di famiglia, la chiusura dei manicomi, lo statuto dei lavoratori. A me parvero buone leggi sostenute da buone idee. Le buone idee sono quelle che si avvicinano a un maggior numero di verità possibili, dubitano di chi promette Verità assolute offrendole a basso costo, per farle poi pagare assai care. Spesso le buone idee non sono immediatamente realizzabili, ma alla lunga fanno bene alla salute dell'umanità. Di oggi non voglio e non posso parlare. Ne parlano in troppi, attrezzati di cifre, statistiche e algoritmi, intenti a capire quella che io chiamo la controrivoluzione dei tacchi 15. In tempi di migrazioni, mi fermo a osservare gli uccelli sui rami cittadini, in punto di partire. Migliaia di fremiti, di piccoli urti, di inavvertite scosse li mettono in allarme. E quando la soglia della tolleranza è superata, ecco che uno/una si alza in volo. E di colpo tutti gli altri, le altre, lo seguono.

Non abbiamo partecipato alla cabina di regia.
Non parlavamo in pubblico, non decidevamo.
Ma senza il '68 non ci sarebbe stato il femminismo

Occasione persa, ma anche una via di fuga

* LIDIA RAVERA

LANNO DETTO CHE NEL '68, la politica si è femminilizzata. Non ho ben capito che cosa intendessero. Forse il prevalere del sentimento sulla ragione: amicizia, affinità, condivisione di un fare e di un vivere, non soltanto di un programma politico o di una interpretazione della realtà. Forse il prevalere del concreto dell'esperienza (a scuola, all'università, in famiglia, in fabbrica) sull'astratto della teoria. Forse che si incominciava a praticare quel "partire da sé", quella valorizzazione dell'individuo che le grandi ideologie del passato avevano sempre ignorato a favore del popolo, delle masse, del Partito.

I bisogni personali erano sempre stati rimossi, nella retorica politica. Nel '68, per la prima volta, sono stati nominati: non mi voglio annoiare, non voglio far finta di credere in Dio, il nozionismo mi stomaca, mio padre e mia madre voglio levarmeli di dosso, la felicità non la voglio domani, non la voglio nel regno dei cieli né in quello del Sol dell'Avvenir, la voglio subito, oggi, mentre vivo... e via pretendendo.

È questa la femminilizzazione della politica? I primi vagiti del poi diventato famoso "partire da sé"? Scrive Anna Bravo, nel suo illuminante *Colpi di Cuore* (Laterza, 2008): «Il sé da cui si parte nel '68

abbraccia l'esperienza di ragazzi e ragazze, ma è filtrato dal maschile, che all'epoca tutti consideravano ancora sinonimo di universale. E arriva fin dove può, sa, vuole». Non molto lontano, direi.

Io c'ero. E mi ricordo, perfettamente, come stavamo sistemate, noi femmine, nella festa della ribellione. Eravamo a fianco dei compagni, compagne noi pure, con responsabilità che andavano dall'angelicata addetta al ciclostile, alla compagna massaia responsabile della "cambusa" per la scuola occupata, c'era-

no poi le volontarie del volantaggio o della vendita di qualche giornale o delle collette per l'autofinanziamento. La sera "il riposo del guerriero", gratificava le più popolari, ma anche le altre. Ridere, flirtare, prendersi in giro, mordicchiarsi per gioco, come cuccioli in libertà, a questo abbiamo partecipato. Non abbiamo partecipato a quella che oggi si chiamerebbe "cabina di regia". Non c'erano ragazze leader. Le ragazze non erano portavoce del movimento, non parlavano in pubblico, non decidevano. Erano di complemento. Le molto belle erano le prede più ambite dei compagni più importanti e ne sancivano il grado e l'autorevolezza, anche se nessuno l'avrebbe mai ammesso. Quelle che protestavano, o almeno esibivano il proprio disagio di fronte al persistere delle dinamiche del mondo "di prima", maschi sopra femmine sotto, erano rompicatole. A vincere erano, come storicamente è sempre accaduto, in *saecula saeculorum*, le belline e dolci. Le remissive. Le eterne gregarie.

Forse il mio punto d'osservazione è angusto, avevo 16 anni. Forse la naturale insicurezza dell'adolescenza andava a sommarsi a un problema reale, ne in-



Studentesse davanti
al liceo Manzoni
a Milano nel 1968,
foto Ansa

tensificava la portata, eliminava le sfumature. Certo è che il '68 avrebbe potuto essere "femminista" e non lo è stato. La grande occasione era lì: eravamo usciti tutti di casa. Noi, loro. Noi, noi ragazze intendo, per la prima volta. Ci eravamo, per la prima volta, noi ragazze, mescolate con il mondo, fuori dalla casa del padre dalla quale avremmo dovuto uscire entrando nella casa del marito. Avevamo rotto questa catena di amoroze galere.

Non eravamo più condannate ai domiciliari, creature degli interni, preparate per il lavoro di cura, della casa, dei vecchi, dei malati, dei bambini. Potevamo, finalmente, occuparci del mondo. E il mondo si stava occupando di noi.

Nella foto di gruppo con barricata, c'erano anche le ragazze. E le ragazze facevano notizia, per il solo fatto di esserci. Proprio perché non c'erano mai state, fuori. Insieme agli altri. La presenza delle Ragazze voleva dire promiscuità. Eravamo, come sempre, portatrici, secondo la stampa, della Grande Tentazione. Il sesso. La nostra presenza scatenava il sospetto di una (quella sì rivoluzionaria), illecita distribuzione del piacere. Bacca-

nali, altro che occupazioni.

Quando tornai a casa, la mattina, dopo una notte di lotta nel mio liceo, mia madre, arrabbiata e atterrita, voleva sapere se avevo perso il mio attestato di intangibilità prematrimoniale. L'avevo perso sì, ma non nell'orgia rivoluzionaria, nel segreto del sacco a pelo, mentre sventolavano le bandiere rosse e le truppe dello *czar* aprivano il fuoco. Avevo perso la verginità pochi mesi prima a Parigi, nel corso della Gita Scolastica Annuale, autorizzata e finanziata dalla Famiglia. Glielo dissi trent'anni dopo, quando eravamo diventate amiche.

Grande occasione per trasgredire la regola, il '68. Tuttavia, non è stato femminista, anzi. Delle donne si è occupato meno dei partiti tradizionali, Pci e Psi, che, pur non riconoscendo l'autonomia della questione femminile, (considerata dalla cultura marxista un aspetto della questione sociale), conservavano strutture specifiche, dedicate allo specifico delle donne. Penso all'Udi, penso a *Noi Donne*. Si discuteva di *welfare*, contraccezione, si celebravano le suffragette o le tappe dell'emancipazione. Un ghetto? Certo. Ma uno spazio di visibilità, una palestra per quel minimo di carriera che le donne riuscivano a fare in un partito, un apprendistato, un nido caldo nel quale poteva nascere e crescere, a margine del consentito o incoraggiato, quella coscienza critica, che porterà al Femminismo. Perché è stata questa, secondo me, la genesi del miracolo femminista (lo chiamo miracolo, perché è stata una rivoluzione del profondo, qualcosa che ha cambiato le donne - tutte - anche quelle che non si dicono femministe, e continua a cambiarle): siamo tutte

uscite di casa, abbiamo iniziato a "fare politica", ci siamo confrontate fra noi.

Il '68 non è stato femminista, ma senza '68 non ci sarebbe stato il femminismo. Almeno non quello di massa. Dell'uscire di casa abbiamo già detto: è la fine della vestale coatta, a guardia del focolare.

"Fare Politica" lo metto fra virgolette perché è una frase *vintage*, un ricordo di tempi lontani, adesso la politica è una carriera, e ci interessa davvero poco. Fare politica voleva dire, nel '68, analizzare la propria condizione inserita e inquadrata nella situazione dell'istituzione in cui ti trovavi, del paese, del mondo. Fare politica voleva dire leggere sei quotidiani e discutere di tutto, su tutto. Fare politica era sognare in grande e lavorare sul piccolo. Quotidianamente, coraggiosamente, compulsivamente, anche annoiandosi un po'. Era una palestra dialettica, fare politica. Noi ragazze, condannate ad ascoltare, dato che poche si erano conquistate il diritto di parola, eravamo indotte, dalla stimolazione continua dell'intelligenza critica degli altri, a esercitare la nostra. Ai margini delle riunioni, parlavamo fra noi. E non era tutto giubilo. Ci si confidava il disagio di essere, dal nuovo copione delle libertà, costrette a "darla via" con una leggerezza che non tutte sentivamo come una conquista. Si rilevava l'assenza di condivisione del potere decisionale, da parte de maschi. Nasceva un sospetto: quella che stavamo vivendo era una festa di tutti o loro l'avevano organizzata e noi eravamo le invitate?



Una totale inadeguatezza teorica, della sinistra e del '68, sulle radici della violenza, sulla divisione sessuale del lavoro, sul concetto di alienazione. Le donne hanno saputo rompere l'ordine del discorso maschile e diventare soggetto politico

La rivolta nella rivolta. Per riprenderci la parola

* LIA CIGARINI

FTEMPO DI CHIARIRE, dopo cinquant'anni, che il femminismo non è nato a seguito della rivolta giovanile nelle università (il Sessantotto). Quello che dirò, infatti, presuppone che si tenga presente una certa conoscenza di tutto il decennio con i suoi fermenti politici e culturali (li hanno chiamati i meravigliosi anni Sessanta). Già nel 1965 esisteva a Milano il gruppo femminista *Demau* (demistificazione autoritarismo patriarcale) che rifletteva non della "questione femminile" ma dell'estraneità di un'esperienza femminile il cui significato altri pretendevano dire, al posto di colei che la vive. Il principale bersaglio del gruppo era «la politica di integrazione della donna nell'attuale società».

La polemica era rivolta soprattutto contro «le numerose associazioni e movimenti femminili che si interessavano della donna e della sua emancipazione cercando d'inserire e facilitare l'emancipazione della donna nella società così com'è». In sostanza, quelle associazioni erano accusate di non mettere in que-

stione «la società a partire da sé donne» ma, viceversa, «sé medesime in funzione della società», una società «di tradizione decisionale maschile». Si invitava quindi le donne a diventare, da «condizionate» a «condizionatrici», da «membri della storia» a soggetti che «fanno la storia». Il gruppo pubblicò, negli anni 1966/67, due documenti, il primo intitolato *Manifesto programmatico del Demau*, il secondo *Alcuni problemi della questione femminile*, scritti prevalentemente da Daniela Pellegrini. E poi, nel 1969, *Il maschile come valore dominante*, firmato da Lia Cigarini, Daniela Pellegrini e Elena Rasi, pubblicato dalla rivista *il manifesto* n.2.

Quest'ultimo testo si distingue per la polemica con la lotta degli studenti. Dice: «Ci si deve chiedere come mai i movimenti antiautoritari non mettano al centro della loro lotta la problematica delle donne e rimangono chiusi anch'essi in una mistica della lotta politica». E aggiunge: «Non è cattiva volontà dei maschi che comandano tali movimenti ma totale inadeguatezza teorica», ossia incompiutezza delle analisi sulle radici della violenza, sulla divisione sessuale del lavoro e sul concetto di alienazione. E conclude: «Sono coinvolti anch'essi nella logica maschilista della vecchia cultura che dicono di voler abbattere». (Rosalba Spagnoletti *I movimenti femministi in Italia*, Samonà e Savelli, Roma, 1971, pp 37-51).

L'articolo non fu discusso dalla redazione del *manifesto*. Non lo discusse nemmeno la sinistra parlamentare, né quella extra-parlamentare, la prima essendo presa dalla mistica della politica partitica,

la seconda dalla mistica dell'assemblea, forma politica inventata dagli studenti. Nel frattempo, però, con l'arrivo dei documenti delle americane che già praticavano il piccolo gruppo di autocoscienza, le studentesse avevano trovato una via d'uscita dalla loro difficoltà di parlare in assemblea, una difficoltà che era quasi di corpo, di voce. Infatti, a partire dal 1969/70, confluirono in massa nella nuova forma del piccolo gruppo. Luisa Muraro, che era una di queste, chiama questo movimento di uscita delle donne dal Sessantotto, la rivolta nella rivolta.

Si forma così un consistente movimento con un percorso vicino ma ben distinto da quello studentesco. Sarebbe interessante, oggi, in presenza di un movimento femminista vivo, autonomo, internazionale, fare un ripasso critico dei differenti percorsi politici di quegli anni. È impressionante come un lavoro simile non sia mai venuto in mente alla sinistra, che, nonostante la sua crisi crescente, è rimasta, senza eccezioni, chiusa e impermeabile alla rivoluzione femminista. (il capitalismo ha saputo fare meglio.)

Per un ritorno critico sul Sessantotto, secondo me, il punto di partenza è il gesto di donne che si sono separate dalla politica degli uomini. Fu un gesto imprevisto perché in quegli anni cresceva la presenza femminile nelle università e si poteva pensare che fossero disponibili a integrarsi, riconoscenti, nel

1968. Tre generazioni
a confronto,
foto di Gabriella
Mercadini

D'accordo con Virginia Woolf: «Questa non è la mia rivoluzione, questo non è il mio posto». Maturava la rottura del silenzio grazie ai gruppi di autocoscienza capaci di farci ritrovare la voce



mondo pubblico maschile: nessuno tra gli uomini prestava attenzione all'atteggiamento femminile, fatto sostanzialmente di silenzio.

Il gesto della separazione, dicono, ebbe luogo per la prima volta in una università americana, nel 1966, quando alcune studentesse lasciarono pubblicamente un'assemblea perché aveva, nel suo ordine del giorno, la questione

femminile. Considero, da sempre, questo gesto come il principio della libertà femminile: donne che rompono con un ordine del discorso che le fa oggetto per prendere la parola e essere soggetti.

Torniamo a riflettere sulla partecipazione di donne alle manifestazioni del Sessantotto. Io allora ho assistito con interesse alle assemblee di architettura di Milano. C'erano studentesse, ma

silenziose. In Statale, Giordana Masotto ricorda: «Era bello starci, io ascoltavo, scoprivo mondo e pensieri, ma rimanevo silenziosa, anche la città si trasformava ai miei occhi, mi muovevo in libertà, ma restavo silenziosa» (*Critica marxista* n. 1 del 2017). Nel silenzio di quella giovane donna e di tante altre, maturava un giudizio, lucidamente anticipato da Virginia Woolf con *Le tre ghinee*: «Questa non è la mia rivoluzione, questo non è il mio posto».



Scrivendo questo testo, mi sono ritrovata d'accordo con il giudizio di Antoinette Fouque che, con l'amica poeta Monique Wittig, andò alla Sorbona e se ne andò con queste parole: «Questa è l'assemblea dei figli e dei fratelli che si riuniscono dopo il parricidio per fondare la democrazia escludendo le donne inglobate nella società dei fratelli attraverso il principio di uguaglianza». E, anche lei insieme all'amica, ha compiuto il gesto politico che accomunava le femministe di tanti paesi, la riunione separata di donne.

Sono passati cinquant'anni. Luciana Castellina commentando le ultime elezioni politiche dice che la storia della sinistra «si è largamente consumata» (*il manifesto*, 9 marzo 2018). Chissà, a questo punto, se persone intelligenti di sinistra, Luciana in testa, non rivolgano finalmente la loro attenzione al Movimento femminista, incominciato allora e tutt'ora vivo e alla sua capacità di trasformare il mondo.

E siano così in grado di fare una ricerca sul recente movimento *Me/ too*, che attraverso il partire da sé e la qualità delle relazioni, (pratiche politiche che hanno caratterizzato fin dall'inizio il femminismo), ha messo in discussione il patto sessuale che sottende tutte le istituzioni umane. Con effetti immediati e dirompenti sulla politica tradizionale.

Uscii dalla trappola del successo e dalla casa discografica. Scoprii la musica e la libertà. Mia madre mi parlava di Togliatti, di Berlinguer, e andavamo al circolo Arci per vedere la tv

Il Sessantotto è un treno che porta a Roma

✱ NADA MALANIMA

«
Uell'estate del 1968 mentre un temporale estivo scuoteva le coscienze e nelle piazze di tutta Italia scoppiava la rivoluzione, io, mio padre e mia madre salimmo sul pullman che ci portò alla stazione. Alla stazione prendemmo il treno e da quel momento non parlai più. Era la prima volta che salivo su un treno, ma non mi importava niente. Il mio sguardo correva sulla mia vita come il treno su quei campi. Vidi tutte le cose che amavo ad occhi aperti, su quegli alberi che sparivano, su quelle case che tremavano. E mentre mia madre mi asciugava le lacrime, seppi con certezza che la mia vita sarebbe cambiata».

Questo brano chiude il mio primo romanzo - *Il mio cuore umano* - e apre la scena su un futuro che non solo io, ma nessuno avrebbe potuto immaginare, qualcosa che solo mia madre in cuor suo aveva sempre saputo, e tenacemente sperato. Io, la sua bambina, dalla voce scura e spigolosa, che mio malgrado per questo ero sempre stata all'attenzione di tutti nel paese, del prete, del dottore, delle suore, del maresciallo dei carabinieri, cantavo alla televisione. Il televisore, un oggetto allora a me sconosciuto, visto che non l'avevamo in casa, ma mia madre il sabato sera mi portava al circolo dell'Arci dove c'era la televisione per tutti i compa-

gni, e si passava la serata tra un bicchiere di spuma e il varietà. La mia famiglia era comunista. Ma di più mia madre che non perdeva occasione di parlare di Togliatti che aveva visto in gioventù in un comizio a Livorno. Per anni e anni è andata avanti a raccontarci di Togliatti, fino a che cominciò a parlare di Berlinguer per altri anni e anni. Poi più niente. Il talento che mi aveva dato mettendomi al mondo, così diceva, era esploso e io, secondo lei, facevo di tutto per distruggerlo. Mia madre era felice e io disperata. Il suo intuito aveva vinto. Era una donna forte, volitiva ma soprattutto intelligente, molto intelligente.

Eravamo arrivati a Roma tutti e tre, io mio padre e mia madre. Ora vivevamo nella capitale, che in quel periodo era assediata da cortei e poliziotti. Ma questo non ci riguardava, noi eravamo presi dal nostro sconvolgente cambiamento di vita, soprattutto io ero impegnata a difendermi da una popolarità che mi stava stravolgendo l'esistenza, e che non avevo scelto. Ma nonostante me, il successo cresceva, cresceva.

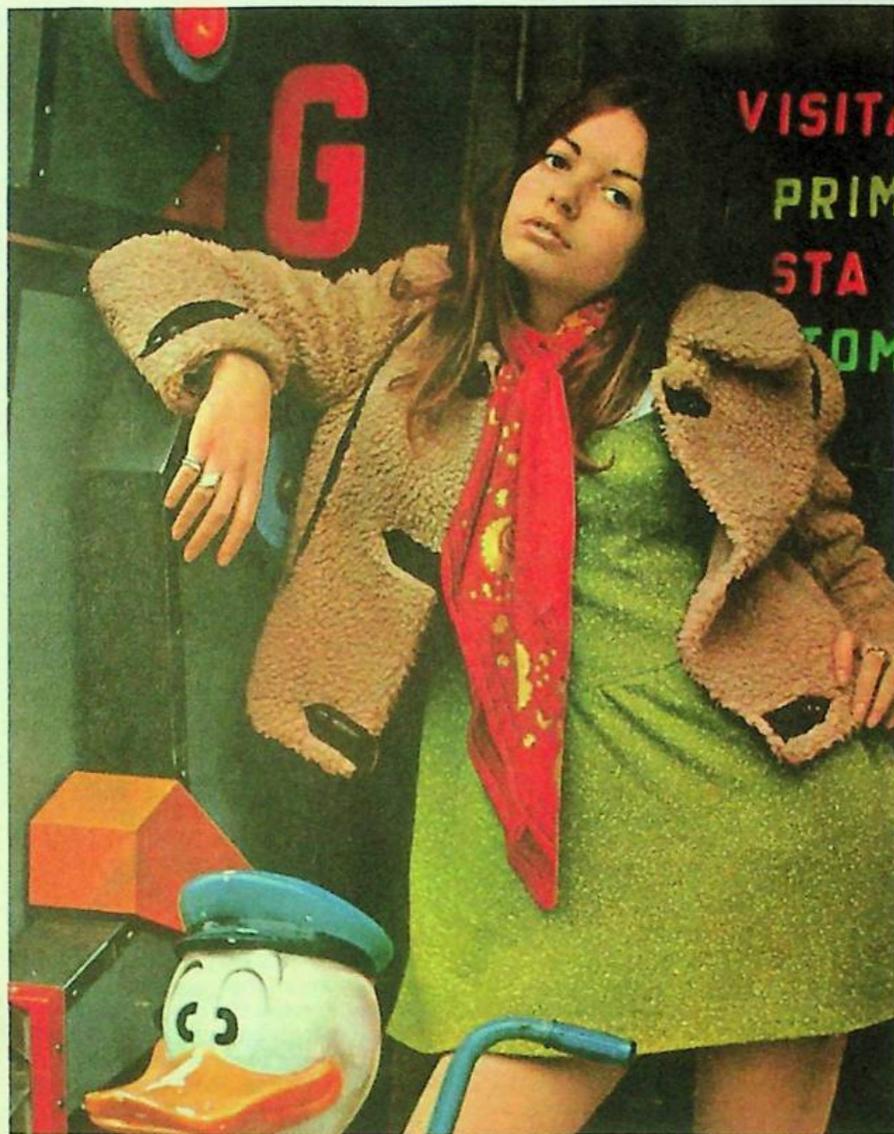
Questa ubriacatura durò poco, il tempo che mi ci volle per liberarmi dall'idea della bambina prodigio bella e simpatica. Il tempo di scoprire che esisteva la musica, tanta musica fantastica. Cominciai a farmi degli amici musicisti che facevano canzoni diverse da quelle che si sentivano alla radio e per me fu facile aggregarmi a loro. Così iniziarono i miei problemi con la casa discografica; dicevano che ero ribelle, non mi riconoscevano più: ma quando mai mi avevamo conosciuta!! Il

mio modo di vestire cambiò, gonne e maglioni strappati, capelli arricciati, collane e collanine, diventai una hippie felice, e mia madre era disperata. Come aveva sempre saputo che avrei avuto successo ora sapeva che avrei fatto solo quello che volevo. Cercava in tutti i modi di salvare il salvabile, ma quando vedeva arrivare in casa le balle piene di stracci, così diceva, comprati nei mercatini, si metteva a urlare: «Io me ne vado, torno al paese». Così colorata me ne andavo a vedere i tanti bei concerti che c'erano in giro, li ho visti tutti sempre insieme ai miei amici suonatori liberi e al mio innamorato che sarebbe diventato l'uomo della mia vita. Concerti, cinema, la mia grande passione, e teatrini off e qualche canna. Notti intere a suonare e cantare e parlare, parlare, mentre fuori c'era il delirio, si stava sgretolando tutto in mille pezzi, studenti, operai, uomini e donne in lotta per affermare i sacrosanti diritti. Io non partecipavo ma il mio carattere mi portava ad essere dalla loro parte. Sono sempre stata dalla parte dei maltrattati, d'altronde in casa mia avevo avuto una bella scuola: «Noi comunisti siamo sempre a combattere ma non vinciamo mai» diceva mio padre, e mia madre si arrabbiava e ribatteva: «Non mi importa vincere per vincere, l'importante è lottare per quello che è giusto».

Intanto con i ragazzi e le ragazze che frequentavo avevamo deciso di vivere tutti insieme, la famosa comune, in un vecchio casolare in campagna appena fuori Roma. Era bello condividere la felicità, le passioni, i dolori, i piaceri e i piccoli vizi.

È stata un'esperienza quasi mistica,

Dalla mia finestra sul mondo vedo con stupore che le donne, come gli uomini, continuano a combattere per ottenere quello che dovrebbe renderci la vita più leggera



ancora oggi ben impressa nella mia memoria. Fu in quel periodo che successe un episodio che mi sconvolse. Una sera all'uscita del concerto di Jaco Pastorius mi ritrovai con la polizia che ci lanciava lacrimogeni, al momento non capii il perché, eravamo lì solo ad ascoltare musica, ma mi resi subito conto di es-

sere capitata nel bel mezzo di una guerriglia. Io e i miei amici scappammo da tutte le parti, ma uno di noi venne inseguito da un gruppo di estremisti neri, e solo perché portava i capelli lunghi e l'eskimo venne picchiato, manganellato e accoltellato. Sapevo che queste cose succedevano, ma ora che avevo visto,

rimasi spaventata per un lungo periodo e cominciai a prendere veramente coscienza di quello che stava accadendo intorno a me, sempre di più. Bombe, morti, attentati, polizia, continui controlli lungo le strade, sirene che urlavano dalla mattina alla sera. E lo stesso la vita andava avanti così. Io continuavo a cercare, sperimentare ogni cosa che mi permetteva di trovare la mia espressione nella musica che ora sentivo davvero far parte della mia vita, e nonostante agli occhi degli altri la mia onda fosse ormai spiaggiata io ero felice, mi sentivo libera e consapevole. Non sono nostalgica e non ho troppi rimpianti, penso che quello che deve succedere arriva, passa e arriva qualcos'altro. Il passato è il presente finito, e il futuro è il presente che verrà. Il tempo mi attraversa, non mi sono mai sentita giovane, e non mi sento neanche vecchia, non mi sono mai sentita. L'unica lieve nostalgia che ho è di me bambina, se chiudo gli occhi sento ancora quei profumi, i suoni, i colori, le voci, vedo il bosco, le strade, la mia casa, il Natale, la primavera e l'inverno, fino a quel treno che nel 1968 mi portò a Roma. Alle battaglie sociali e politiche che in quegli anni erano davvero forti, tante e potenti, ho dato sempre il mio piccolo contributo, sono stata a favore del divorzio, ma già ero contro il matrimonio, sono stata a favore della legge sull'aborto, e mi sono riconosciuta nei valori del movimento femminista battendomi per la mia libertà, per l'indipendenza, il rispetto e la dignità della persona.

Dalla mia finestra sul mondo vedo con stupore che le donne, come gli uomini, continuano ancora a combattere perché sia riconosciuta la parità dei diritti, la libertà sessuale, religiosa, l'uguaglianza; a impegnarsi contro la violenza, l'omofobia, il razzismo, insomma combattere per ottenere tutto quello che ci dovrebbe rendere la vita più leggera, dignitosa e giusta. Io faccio la mia piccola parte come posso. Mi sono conquistata la libertà di fare quello che mi piace, ma so pure che anch'io devo continuare a battersi guardando sempre avanti, in cammino nel mio presente futuro.

Vicende per secoli confinate nel privato, scarti innominabili nelle lingue colte, potevano finalmente uscire allo scoperto per ricollocare l'individuo e ridefinire la politica

Come divenne possibile superare l'infamia originaria

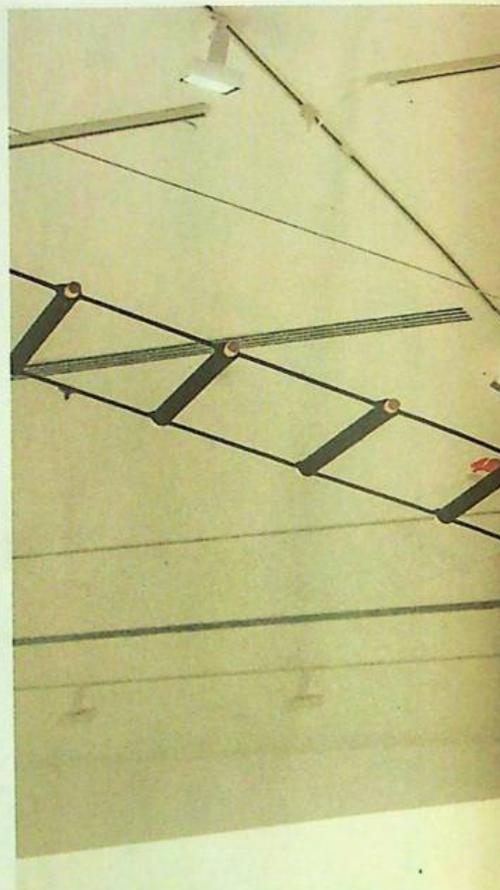
✱ LEA MELANDRI

IO RUBATO PIÙ VOLTE QUESTA SUGGESTIVA e confortante definizione a Elvio Fachinelli, che di quella stagione fu un geniale interprete e insieme continuatore. Al suo pensiero e alle iniziative che abbiamo condiviso per quasi tutto il decennio successivo, devo molto della mia formazione intellettuale e di una passione politica duratura, legata al movimento non autoritario nella scuola e al femminismo, incontrato negli stessi anni. Quando già la "folata" fluida della dissidenza giovanile, mossa da logiche di desiderio e di accomunamento, si era ripiegata su forme rigide partitiche, isolate, come "fortezze ai limiti del deserto", cominciammo insieme la pubblicazione della rivista *L'erba voglio* con l'intento di capire le ragioni per cui riemergono, anche all'interno di una rivoluzione libertaria come quella del '68, tendenze alla passività, all'attesa inerte verso l'esterno, bisogno di miti, di capi e di gerarchie rassicuranti. Gli stessi bisogni, coltivati dall'apparato di dominio, proprio perché esclusi da ogni ricerca e controllo, tornavano in campo e affrontarli era l'unica proposta di intervento politico reale.

Quando arrivai a Milano in fuga dalla provincia, nel '66, ero appena laureata e già in condizione di poter entrare di ruolo

nella scuola. L'incontro con le assemblee degli insegnanti e poco dopo con Fachinelli, che sulle pratiche non autoritarie nell'educazione stava preparando un convegno - da cui sarebbe uscito il libro *L'erba voglio* (Einaudi 1971) - ebbe su di me l'effetto di una illuminazione: "dimettere" quel ruolo, prima ancora di assumerlo, significava ripensare la mia formazione scolastica alla luce di tutto ciò che era rimasto il "fuori tema": esperienze dolorose legate all'essere figlia di contadini molto poveri, a cui era stato dato il privilegio, allora raro per una femmina, di studiare, senza per questo potermi sottrarre al dolore di assistere alla violenza di tre nuclei famigliari stipati in poche stanze. Con sorpresa, scoprivo che il "fuori tema" sarebbe diventato "il tema": la vita e tutte le vicende, le più universali dell'umano che per secoli erano rimaste confinate nel "privato", potevano uscire dal "sottobanco" e mettersi al centro di una cultura e di una politica che le aveva considerate dei "rifiuti", dei tabù, degli scarti innominabili nelle lingue colte.

Di Fachinelli, prima ancora di conoscerlo di persona, avevo letto alcuni articoli usciti sui *Quaderni Piacentini - Don Milani e la scuola di Barbiana* (1967) *Gruppo chiuso o gruppo aperto?*, del febbraio 1968, e *Il desiderio dissidente* (novembre 1968) *Cosa chiede Edipo alla Sfinge* (1969). Ad aprirmi prospettive impensate, fuori - come scriveva Elvio - dalla "rovinosa dialettica" in cui si era inoltrata la Ragione, così come ci è arrivata dalla storia, era stato soprattutto un passaggio del suo commento a *Lettera a una professoressa*. Nel libro, scrive-

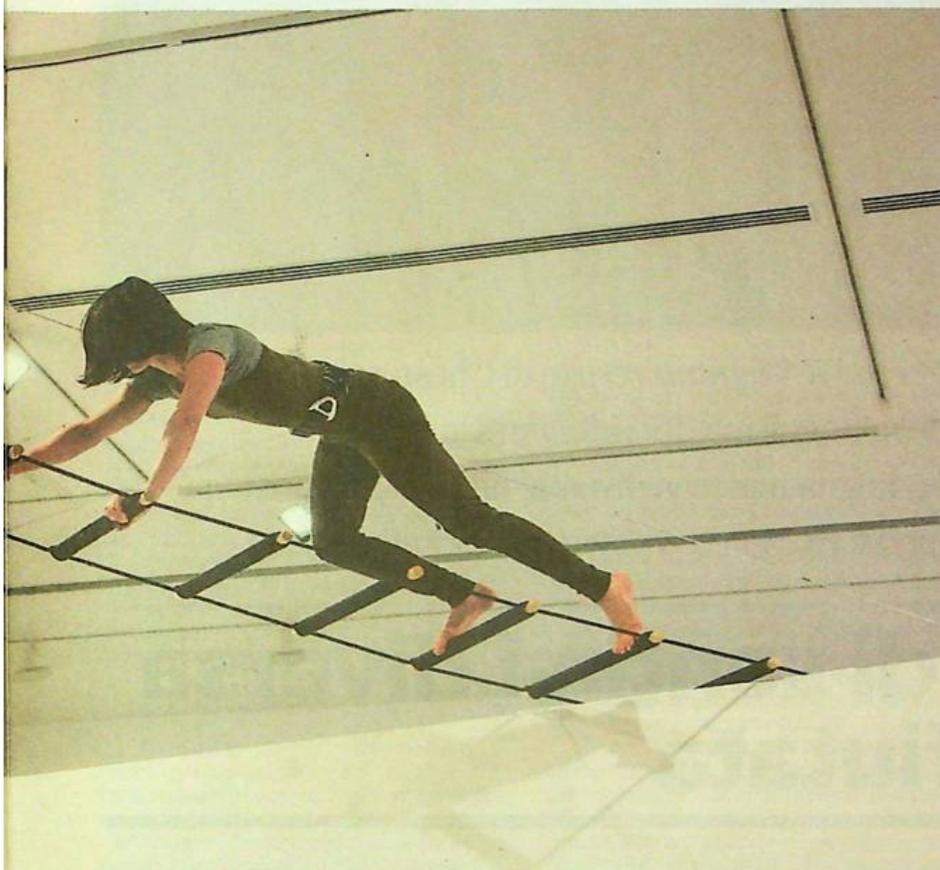


va, c'era qualcosa "di più" che la denuncia della disuguaglianza e della selezione di classe: una verità che stava montando da più parti del mondo, una verità che conosciamo ma che finiamo per dimenticare: «La mia rimozione individuale del sociale è parallela alla mia rimozione sociale degli individui. Questo rimosso permane, sta sempre sveglio, mi deforma dal di dentro anche se lo ignoro».

Si trattava di ricollocare l'individuo e tutto ciò che era stato visto come "non politico", consegnato perciò all'immobilità delle leggi naturali, all'interno della storia e della cultura, a cui ha appartenuto da sempre. È stata questa a mio avviso l'intuizione più originale dei due movi-

Mira Oosterweghel,
Precarious Life, 2016

Come tenere insieme psicoanalisi e politica, un corpo a corpo contro una rivoluzione di stampo economicista. Con la donna fuori dalla *polis*, al servizio dell'obbligo procreativo



menti che ho avuto il privilegio di conoscere tra la fine degli anni '60, inizio '70, sintomi essi stessi del modificarsi dei confini tra privato e pubblico, ed embrione di una ridefinizione della politica.

L'uscita dalla "tragica necessità del dualismo", la ricerca di "nessi" tra poli astrattamente contrapposti, e il paradosso che fa della coazione a ripetere la possibilità di riaprire il passato delle singole vite, come della storia, a "prospettive impensate", sono state le acquisizioni più importanti che dagli scritti di Fachinelli e della rivista *L'erba voglio* ho potuto da subito trasferire nel mio impegno femminista. Per quasi un decennio, ho cercato io stessa di tessere relazioni e trovare "nes-

si" non solo tra le realtà antiautoritarie, della scuola, del lavoro e del sociale, che facevano riferimento alla rivista, ma anche con i giornali, i documenti, l'elaborazione teorica che veniva dai gruppi extra-parlamentari.

Se rileggo oggi il mio libro *L'infamia originaria*, una raccolta dei miei articoli pubblicata nel 1977 dalle edizioni *L'erba voglio*, non mi è difficile riconoscere quel "corpo a corpo" conflittuale con una rivoluzione di stampo fondamentalmente economicista che resisteva tenacemente a riconoscere la radicalità di pratiche volte a tenere insieme psicoanalisi e politica: una politica portata alle radici dell'umano e una psicoanalisi spinta "oltre" la segrega-

zione del rapporto duale, capace di incontrare i "nuovi paesaggi" aperti da soggetti imprevisi come i giovani e le donne, prima che tornassero a essere inquadrati secondo codici tradizionali.

Parlavo di una "barbarie intelligente" che avrebbe potuto far uscire marxismo e psicoanalisi dalle secche in cui si stavano rinchiodando, di Freud e di Marx come dei due esploratori che avevano strappato alle "viscere della storia" due fondamenti della società borghese: il corpo e i bisogni che vi sono connessi, e il rimosso socioeconomico, lo sfruttamento, il primo a partire dalla crisi della famiglia, l'altro dalla nascita dell'industria.



Ma ancora più forte era per me la preoccupazione di dare la priorità che meritava a un altro "rimosso" della storia: l'"infamia originaria", la collocazione della donna, identificata con la madre, fuori dalla *polis*, la sua sessualità messa al servizio dell'uomo e la sua capacità di generare divenuta obbligo procreativo. Non ebbi dubbi allora e a tutt'oggi, che tra tutti i dualismi, quello che ha contrapposto e complementarizzato secondo un preciso ordine gerarchico le identità e i ruoli di genere, si può considerare la matrice di tutte le forme di dominio e di violenza che la storia ha conosciuto. Trovare "nessi", una parola che io cercavo di inserire in tutti i volantini dei nostri convegni, forse allora era prematuro, così come quel "reale" e "possibile" che si era affacciato per una stagione breve e intensa pur essendo in quel momento "impossibile". Ma come tutte le esigenze radicali che compaiono in un'epoca, sapevo che erano destinate a ripresentarsi, e nella rete *Non Una Di Meno*, ultima tra le riprese di un femminismo sopravvissuto agli anni '70, sia pure con andamento carsico, l'orizzonte si è effettivamente allargato, dal sessismo al razzismo e a tutte le forme di potere autoritario che ancora segnano il privato come il pubblico. Nel cinquantenario del '68 posso dire che lo considero per la mia generazione un altro privilegio.



Perché il Vietnam resiste di Chesneaux, con l'idea del bilinguismo dei vietnamiti, mi catturò. La lingua materna divenne una sorta di privata metafora. Non ero più un pesce fuor d'acqua

La libertà di sentirsi diversa ma non rifiutata

✱ MANUELA FRAIRE

NO, NON È STATO IL '68 l'esperienza che ha cambiato il corso della mia vita. Ho partecipato al movimento, ero ancora una studentessa, e l'ho potuto perciò vivere da dentro. Poca felicità, molta paura alle manifestazioni, soprattutto dopo Valle Giulia dove le ho prese di santa ragione. Non mi piaceva il clima che c'era tra noi, la base, e i leader che mi stavano francamente sulle scatole. Non mi sono innamorata di

nessuno di loro. E poi al comunismo ero arrivata da prima attraverso un rapporto d'amore - quello sì - con un compagno rigido, forse un po' stalinista - con cui ho scoperto Marx, quello della *Critica dell'ideologia tedesca*. Una vera rivoluzione intellettuale ed emotiva. Il movimento del '68 non mi ha mai emozionato così tanto.

Ho fatto i picchetti fuori della Fulgorcavi di Latina ma mi sentivo fuori posto a dire agli operai in sciopero cosa si doveva fare contro i padroni. Sapevo di venire dalla parte dei padroni anche se, lo ricordo bene, sentivo di non somigliare neanche a loro. Insomma un pesce fuor d'acqua, questo ero, muta in pubblico e loquace solo con una compagna che era anche la mia migliore amica.

Ricordo come allora quanto mi piacque *Perché il Vietnam resiste* di Chesneaux, l'idea del bilinguismo dei vietnamiti a fronte dell'arroganza dei soldati americani che parlavano la lingua dell'impero e non capivano ciò che i vietnamiti dicevano di loro in loro presenza. La lingua materna era il cavallo di troia che il popolo vietnamita inoltrava nella lingua del padrone. Oggi so meglio perché Chesneaux mi colpì tanto. Il bilinguismo dei vietnamiti mi catturò fino a diventare una sorta di mia privata metafora sin da allora. Forse per via anche dell'impedimento interno a parlare in pubblico. Non ero una vittima, ero solo molto scontenta di me eppure... non sarei mai uscita da quel movimento perché fuori



In piazza a Milano
contro la guerra
in Vietnam,
foto di Fausto
Giaccone

Nella pagina accanto,
un'opera di Evelyn
Bencicova tratta
dalla serie
Artificial Tears, 2017

mi sentivo ancora più estranea.

Sono arrivata ai primi anni '70 con la consapevolezza di aver fatto parte di un grande evento storico, di essere diversa da chi ne era rimasto fuori eppure... non appartenevo a nessun gruppo politico e neanche al partito comunista da cui sono uscita nel '69 insieme ad un gruppo di compagni della sezione Mazzini in polemica con la politica del Pci nei riguardi del movimento degli studenti. Ma anche quel gesto - perché questo fu - non era fino in fondo sentito come davvero mio.



Poi per la via dell'arte - facevo ritratti iperrealisti a matita che piacevano ad una pittrice che generosamente mi ospitò nella sua mostra personale. All'inaugurazione arrivò un gruppo di donne che si sedettero a terra in cerchio parlando del rapporto tra donna e arte e tra mondo dell'uomo e posto che la donna artista vi aveva. Pur con tutt'altra formazione teorica - ero allora architetto - qualcosa risuonava in me anche se per certi versi quei discorsi sull'arte mi sembravano un po' ingenui. Poco dopo ebbi notizia di un gruppo di donne che parlava del rapporto tra donna e arte e dopo l'esperienza della mostra mi sono sentita chiamata in causa... si parlava di un punto di vista sull'arte non neutro come quello che io avevo praticato fin lì.

Non avevo la più pallida idea che esistesse Carla Lonzi e il suo percorso di critica d'arte e tutto sommato sentivo di essere diversa anche dalle donne di quel "piccolo gruppo" - ho capito dopo che ve-

niva chiamata così la pratica politica del femminismo - sembravo ad alcune - in seguito diventate compagne di grandi battaglie politiche - una che ancora ragionava con una mente "maschile". Ma intanto lì nel piccolo gruppo parlavo e come malgrado nessuna delle donne che ne facevano parte fosse in precedenza mia amica. Non mi sentivo un'estranea invece spesso mi sentivo diversa ma non rifiutata. Insomma ero uscita dal silenzio e questo per un po' mi esaltò, non avevo paura delle altre, invece l'attenzione che ognuna prestava al discorso dell'altra fu per me una scoperta di capitale importanza per il resto della mia vita.

Le poche volte che mi ero espressa in modo anche solo vagamente simile con dei compagni del movimento politico ero stata guardata come una che faceva confusione tra politica e psicologia, tra rivoluzione e ribellione. Naturalmente sono le categorie di oggi per descrivere l'atmosfera di allora. Questo terminò di colpo e dura ancora oggi l'imprinting positivo ricevuto dall'ascolto delle donne come una possibilità di raggiungerle e addirittura di interessarle.

Eppure ero arrivata al movimento del '68 con alle spalle un percorso teorico di qualità, architettura e categorie estetiche marxiste. Galvano Della Volpe e la Crisi dell'estetica romantica, ero considerata dagli architetti con cui sono cresciuta intelligente come un uomo. Questo non capivo allora quanto mi pesasse e come il femminile restasse confinato nello psicologismo. Imparai presto a censurarmi, a non dare diritto di cittadinanza al giudizio che esprime-

vo, eccome, sulla qualità delle relazioni oltre che sulle idee.

Un patrimonio di conoscenze legato alla mia formazione culturale e politica rimase in latenza nei primi anni del piccolo gruppo di autocoscienza dove sembrava, a me per prima, di venire da un pianeta a cui non appartenevo più.

C'è voluta l'autocoscienza insieme alla psicoanalisi perché quella formazione, fatta a dispetto del disinteresse politico della mia famiglia, venisse alla superficie. Perché mi autorizzassi alla contaminazione tra teorie femministe - solo alcune ovviamente ma questa è un'altra storia - e la cultura cosiddetta dell'uomo.

Una cosa fu certa ed è che la pratica della relazione tra donne apriva e non chiudeva le porte sicché fu solo questione di tempo e poi le due me stessa che ormai ero si sarebbero incontrate alla luce del sole e non solo nella bibliografia di un articolo per *Quaderni Piacentini*.

Voglio essere chiara: la relazione con le donne non è stata facile e tuttora la vivo con delle cautele. Ma il senso di estraneità che ho provato con dolore nel movimento del '68, nel movimento delle donne non si è più ripresentato.

Oggi invece quel sentimento attraversa il mio essere una donna, una femminista e una cittadina che con dolore e determinazione annulla la scheda elettorale poiché non se la sente più di votare contro qualcuno invece che per un progetto comune.



Nostalgia? Molta per le battaglie degli anni '70 una su tutte quella per la depenalizzazione dell'aborto, perché mi piacerebbe poter dire oggi come allora «noi sul fare politica facciamo un lavoro diverso».

Per questo forse non smetto di frequentare - magari in solitaria - i luoghi dove mi sembra che resista la convinzione che al primo posto di qualsiasi pratica politica e culturale c'è la cura della relazione tra soggetti che tuttora traduco con il personale, e non il privato, è politico.

Il femminismo arriva quando nasce mia figlia
e il rapporto paritario con i compagni finisce.
La politica mi faceva sentire in gabbia e l'incontro
con le donne finalmente sega le sbarre

Non volevamo vivere una vita in prestito

✱ ALISA DEL RE

IL MIO '68 è stato lungo una decina d'anni: già nel '66 ero in piazza nelle manifestazioni contro la guerra in Vietnam scontrandomi con il famigerato 2° Reparto Celere di Padova. In realtà le cose andavano così: loro manganellavano e noi scappavamo. Dalla piazza alle prime occupazioni delle Facoltà nel '67 il passo è stato breve: si occupava, si contestavano, a torto o a ragione i professori, si scendeva in piazza contro i fascisti, si rientrava all'Università per fare delle lunghissime assemblee e ritrovare le ragioni della lotta. Ho conosciuto Toni Negri contestandolo ad una sua lezione. Non ero una sua allieva, stavo già scrivendo la tesi di laurea. Non ricordo chi tra Toni o Luciano Ferrari Bravo, mi chiese se volessi andare a volantinare a Marghera e ci andai in una mattina nebbiosa di febbraio. Lì è incominciato il mio '68. Marghera e le sue fabbriche chimiche e metalmeccaniche, l'inquinamento, le case sparse nei paesini di campagna, con trasporti difficili e costosi verso i luoghi di lavoro, le richieste egualitarie di salario, le lotte per la salute: gli operai dell'Assemblea autonoma sono stati i miei professori. Lì ho capito quanta vita si dovesse mettere nelle lotte e come niente si potesse ottenere lottando da soli. Ho capito quanta vita potesse essere portata via se non ci fosse stata una resistenza e una visione diversa del mondo.

I miei rapporti con il femminismo iniziarono più tardi, quando nacque mia fi-

glia, nel 1974. Ho scritto in un volumetto collettivo nel 1978: «Nel 1965 lessi il mio primo libro femminista, *Il secondo sesso*, di Simone de Beauvoir. Avevo 22 anni, e un bisogno continuo, pressante, di negare la mia storica "inferiorità", la mia storica "diversità". Potevo anche riconoscere che le "altre", le mie compagne di università, le mie amiche d'infanzia avrebbero avuto un destino misero, sarebbero state succubi di un uomo, non si sarebbero "affermate" nella vita: complessivamente disponibili a castrare la loro intelligenza in cambio di uno squallido avvenire di mogli e di madri, avrebbero finito per vivere la vita di dipendenza della maggior parte delle donne che conoscevo, di mia madre, una vita in prestito; ma io no, non sarei stata come loro [...] E ho anche provato: ho lottato come un uomo, ho studiato come un uomo, ho bestemmiato come un uomo, ho vissuto da sola rifiutandomi di dipendere da chicchessia, mi sono costruita un carattere "pubblico" duro e indipendente, dove tutte le mie incertezze e le mie debolezze si trasformavano in aggressività. Ho venduto parte della mia vita per essere uguale tra uguali, per cancellare la vergogna di essere donna, per avere il diritto (e il coraggio) di parlare, di agire, di essere credibile, di essere creduta.[...] Ho gridato e vissuto - come miei - slogan e obiettivi di altri, ho creduto che la finzione che avevo costruito, la finzione di parità, fosse la realtà. Credevo soprattutto che l'organizzazione e la lotta servissero per risolvere i problemi di tutti e "quindi" anche i miei. Ma i "miei" problemi dove fossero, quali fossero, questo non era ben chiaro, visto che li avevo cancellati, sepolti dietro una facciata "maschile". [...] E mi sentivo femminista perché ero sicura che una donna potesse costruirsi da sola una

vita con le stesse chances di un uomo: bastava volerlo intensamente».

Sposata con un compagno nel 1972, sono rimasta incinta un anno dopo. Il ginecologo mi disse: «Continui la tua vita di tutti i giorni». E così persi il bambino. Poi rimasi incinta di mia figlia e tutta la socializzazione che avevo costruito faticosamente con il lavoro politico scomparve misteriosamente alla prima mia indisponibilità. Finito il rapporto paritario, finite le cose da fare insieme ai compagni, mi sono sentita in gabbia, anche se un figlio l'avevo proprio voluto e desiderato. A Padova c'erano già gruppi femministi ben strutturati, ma io preferivo incontrarmi con compagne che vivevano la mia stessa situazione: ci raccontavamo i problemi che stavamo vivendo e ci domandavamo cosa fare. In un mese di aprile, chiedendoci sotto un pesco fiorito se potevamo dirci "femministe", abbiamo deciso che non avevamo bisogno di un salario, lavoravamo tutte: il nostro bisogno primario era liberare del tempo, liberarci dalla fatica e dalla solitudine, imporre una socializzazione del nostro lavoro riproduttivo, un po' per sottrazione (ci furono molte separazioni in quel periodo) un po' chiedendo un welfare a misura dei nostri bisogni. Era finalmente un "partire da sé" che trovò ampi consensi tra le donne della Scuola, dell'Università (in cui stavo percorrendo i miei tredici anni di precariato) e dell'ospedale, anche a livello nazionale. Quando nel '79, dopo il mio arresto, un giudice mi chiese cosa facevo in quegli anni, gli dissi che mi occupavo assieme ad altre compagne di richiedere asili nido, scuole elementari a tempo pieno, servizi sociali per la riproduzione, cose forse molto riformiste. Lui disse al verbalizzante: «Scriva: dichiaro che non mi occupavo di po-



litica». Feci fatica a spiegare che per me quella era la politica, una politica femminista. Oltre al fatto che organizzavo con altri precari le lotte per uscire dal precariato dentro e contro il sindacato dell'Università.

In tutta Italia i movimenti cambiavano i rapporti sociali, cambiavano la visione del mondo, nascevano le radio libere, c'erano scontri e manifestazioni. E io restavo a Padova con i miei figli. La gravidanza del secondo figlio, che avevo deciso di fare da sola, dopo aver avuto un'esperienza traumatizzante di aborto clandestino, l'ho vissuta in un periodo esaltante di aggregazione di donne attorno a lotte per i servizi sociali. Portavo il mio pancione e mia figlia più grande come una bandiera e, al contrario della prima gravidanza, ero fierissima. Ricordo l'occupazione dell'Ipai nel '76, ero al nono mese di gravidanza e prossima a partorire: una compagna girava attorno all'edificio in macchina con il motore acceso, caso mai

**In piazza per la legge
sugli asili nido,
31 marzo 1971,
foto Ansa**

Al secondo figlio portavo il mio pancione come una bandiera, e al nono mese di gravidanza occupai la sede dell'Ipai di Padova

si fossero rotte le acque e fosse stato necessario portarmi d'urgenza in ospedale. Non c'erano i cellulari allora. Ma abbiamo occupato molte volte anche il consiglio comunale e alla fine abbiamo ottenuto tre asili nido, in uno dei quali andarono i miei figli. Gli operai di Marghera mi avevano insegnato che dalle lotte bisogna portare a casa qualcosa, altrimenti è solo ideologia.

Viveva assieme a me una carissima compagna, con la quale potevo verificare in ogni momento esperienze "biologiche", politiche, discorsi e sensazioni. E insieme andavamo alle grandi manifestazioni per l'aborto; poi l'ottenimento della legge, le canzoni e i balli nelle piazze, una sete di libertà inestinguibile e la sicurezza che avremmo cambiato il mondo. Nel '79 mi arrestarono e il mio '68 finì. Dopo il carcere, la Francia e il gruppo internazionale *État et rapports sociaux de sexe*: ma questa è un'altra storia che arriva fino ad oggi con Non una di meno.

A Bellaria, nel '77, le femministe scelsero il separatismo e la rottura con il Manifesto-Pdup. L'unica forza della sinistra che aveva offerto ascolto e sedi ai gruppi di autoscienza

Una lunga marcia tra emancipazione e liberazione

✱ LUCIANA CASTELLINA

NEL MIO RICORDO DEL '68 - che pure è piuttosto vivo perché, seppure da collocazione anomala (avevo 20 anni di più dei protagonisti), l'ho vissuto in pieno - il femminismo francamente non c'è. Non perché in quell'anno non fosse ancora nato - che lo era - bensì perché col movimento non si incontrò, anzi si scontrò, e però questo accadde più tardi. Visse inizialmente parallelo, mentre le donne che dal '68 si fecero coinvolgere - e furono moltissime - accettarono di subire il machismo debordante del movimento: pochissime presero la parola nelle assemblee sebbene attivissime nella lotta, e tutti si accontentarono senza proteste di esser definite "angeli del ciclostile". Se si dice invece che il femminismo fu figlio del '68 è, temo, perché viene confuso con la libertà sessuale, un mutamento enorme di costumi che ci fu ma che tuttavia è tutt'altra cosa.

Quando la tematica femminista venne alla ribalta - ed era già il '72-'73 - produsse nel movimento non solo disinteresse ma diffidenza: chi prestò un qualche ascolto - come il *manifesto*, che già sul numero 2 della rivista aveva pubblicato un articolo a firma Cigarini e Pellegrini del gruppo *Demau* - fu accusato di voler distrarre l'attenzione dal solo conflitto legittimo, quello capitale-lavoro. E le prime

manifestazioni che le donne promossero in proprio furono persino malamente contestate dai compagni. Seguirono anni di sorda polemica, poi, mano mano che i gruppi femministi presero forza, si arrivò allo scontro, e, infine, alla vera e propria deflagrazione della più grossa organizzazione sessantottina, Lotta Continua. Fu al suo congresso di Rimini, ed erano passati dieci anni.

Da noi, nel Manifesto-Pdup, la vicenda fu diversa, forse perché il nostro era uno spezzone del movimento che vedeva la presenza anche di una generazione più anziana, le compagne che provenivano dal Pci, ed erano state, in quel contesto, protagoniste di una battaglia diversa, quella cosiddetta "per l'emancipazione", tutta centrata sull'obiettivo di raggiungere lo *status*, ma quindi, fatalmente, anche il modello, dei maschi. Più tardi, quando fui tardivamente reclutata dal femminismo, scoprii quanto ridicolo era stato quell'obiettivo (diventare come i maschi, che orrore!); e così anche le ferite che quel tentativo aveva aperto nel nostro corpo e nella nostra mente, deturpati dallo sforzo necessario ad entrare forzatamente nel genere maschile spacciato per neutro. E però rivendico tutt'ora, nel ricordare quegli anni, la nostra polemica con le più giovani che volevano negare il valore che secondo noi aveva avuto, pur con i suoi limiti e le sue distorsioni, quella stagione "emancipatoria".

Il conflitto per noi del Manifesto-Pdup scoppiò a Bellaria, luogo tradizionale dei nostri seminari. Era già il 1977 ed era previsto anche un gruppo di lavoro

sul nuovo femminismo che io avrei dovuto coordinare. Quando ci riunimmo, mi trovai con solo tre presenze: tutte e tre maschili. Il coordinamento femminile del partito non si era semplicemente presentato. Era l'inizio, anche per le compagne che avevano militato in organizzazioni di origine sessantottine (e dunque generaliste) della pratica separatista. La rottura, dopo mesi di tensione, si era consumata.

Il distacco delle compagne in quella fase fu massiccio, e esaurì il rapporto che avevamo avuto con i primi gruppi femministi che, proprio dal Pdup, avevano ricevuto una delle loro prime sedi, quella poi diventata famosa di via Pomponazzi a Roma, dove infatti si tennero i primi incontri di autoscienza. E nonostante avessimo lavorato bene assieme nelle battaglie per il divorzio, entro cui fu legittimata - solo quasi da noi - l'autonoma e diretta voce delle donne interessate al problema, solo



nella misura in cui si abbracciava l'intera questione della famiglia e del rapporto fra i generi; e, soprattutto, per l'aborto, che invece fu per le donne problema assai più importante.

All'esodo del '77 il giornale dette spazio, pubblicando la lettera del collettivo femminista di Bologna: «Non restituiamo la tessera perché questo implicherebbe una valutazione negativa del Pdup che invece è un buon partito, però non la rinnoviamo perché la sua pratica non è conciliabile con la nostra pratica». A commento della missiva scrive, a latere sulla stessa pagina, Rossana Rossanda. Capisce il valore di quella proposta estrema e tuttavia aggiunge: «Penso che abbiate torto». «Fuori - dice - il movimento non c'è quasi più e il rischio è che l'Italia diventi come il resto del mondo cancellando l'esistenza di un grande movimento di massa di donne che è stata l'esperienza italiana, e che restino solo sussulti di coscienza separati dal movimento di classe. Noi saremo impoveriti, voi pure. Ci reincontreremo?».

Per un bel pezzo non ci siamo reincontrate, e del resto nel frattempo non erano più in campo le ultime propaggini del '68, le organizzazioni della nuova sinistra. Negli anni successivi si sviluppò un dialogo fra femminismo e organizzazioni della sinistra tradizionale: significativamente per merito dell'Udi, che si aprì molto alla nuova problematica; ma

anche del Pci, grazie alla sezione femminile diretta da Livia Turco. Un dialogo cui dette un contributo di primo piano la rivista *Reti*. E, sul terreno di questo difficile rapporto fra politica generalista e femminismo, va ricordato che, nel '90, in occasione del drammatico dibattito sullo scioglimento del Pci, con grande sbigottimento dei maschi, le donne presentarono una loro specifica mozione congressuale, la numero 3.

In realtà un confronto serio sulla scelta della separazione e il suo rapporto

**Manifestazione
dell'Udi
di fronte all'Arco
di Costantino
a Roma, foto Ansa**

Il contributo della rivista *Reti* al dialogo tra femminismo e Udi. Attraversando dolorosi distacchi e mancati riconoscimenti

con la partecipazione alla vita politica "generalista" non c'è mai stato, né nel '68, né con i suoi immediati epigoni. Non vorrei che mi fraintendeste, non sto mettendo in discussione la scelta separatista, che stava a significare che le donne volevano sì guardare al generale ma a partire da sé. Era giusto. Anche se costò nell'immediato l'allontanamento puro e semplice delle compagne da lotte generali assai importanti. Quanto tuttora mi fa male, confesso, è che non ci sia stata allora, negli anni '70, voglia di mettere a confronto identità e storia di ciascuna di noi, "emancipate" e "femministe".

Quando si sviluppò fra noi donne il conflitto io avevo già ricevuto lo schiaffo del femminismo, avevo già letto, riflettuto, elaborato l'autocritica. Ma non ero disposta a buttar via per intero la storia dell'emancipazione, la mia e di altre compagne più anziane presenti nella nostra organizzazione. Tanto più che quasi tutte le giovani avevano alle spalle qualche esperienza di Udi, che, peraltro, non era affatto rimasta chiusa al vento del '68, certo assai più aperta di quanto il '68 non sia stato con la problematica femminista.

Per puro caso - perché una compagna che sta conducendo uno studio sull'Unione donne italiane me l'ha portata (non me la ricordavo più!) - ho riletto la mia relazione al Comitato nazionale del 23-24 novembre 1968, tema: «Le indicazioni di lavoro emerse dall'VIII congresso». Vi si rintraccia forte l'eco del movimento che già infuriava nelle università: «È fondamentale per le donne, abituate ad essere questuanti della politica, capire che la politica non si esaurisce nel momento istituzionale ma è innanzitutto *pratica sociale di massa*, secondo un'espressione felice dell'assemblea dei gruppi spontanei del dissenso di Rimini, gruppi che per molti aspetti presentano analogie con il nostro movimento». E ancora (e scusate se mi ci-





8 marzo 1972,
Jane Fonda
a una manifestazione
femminista
a Campo de' fiori,
Roma, foto Ansa

to, ma sono passati 50 anni): «Questo è il significato dell'indicazione scaturita dal Congresso: l'Udi deve operare per restituire potere alle masse, renderle più pienamente e permanentemente protagoniste, contrastando quel processo di spoliamento di potere che lo stato autoritario ha operato, in particolare nei confronti delle donne». Il riferimento al movimento studentesco che fa allora i suoi primi passi è esplicito, così come l'indicazione ai circoli dell'Udi a «non chiedere, ma praticare l'obiettivo e di trasformarsi in centri di contropotere, per fare delle donne l'embrione di nuove forme di partecipazione, anche per contribuire a salvare dalla sclerotizzazione partiti e istituzioni».

Badate che il mio non fu un intervento personale, ma la relazione a nome della presidenza dell'Udi, sebbene sembri un documento per molti versi

Nel 1968, al congresso dell'Udi, invitai le donne non a chiedere ma a praticare l'obiettivo e a trasformarsi in centri di contropotere

sessantottino. E infatti quella nostra svolta non mancò di attirarci da parte del Pci l'accusa di essere diventate "assembleariste" e "movimentiste". Quanto trovo interessante e non scontato è che sia stata proprio un'organizzazione femminile della sinistra tradizionale a capire e a far propria un pezzo di cultura del movimento. Questo spiega perché, sebbene abbia avuto col femminismo un rapporto burrascoso, il '68 abbia però, di fatto, coinvolto le donne, funzionato da detonatore anche del movimento delle donne. Perché, esaltando la soggettività e il protagonismo, abbozzando un'altra idea della politica, ha dato coraggio a chi aveva bisogno di prender la parola. Solo che la parola delle donne è poi diventata molto più forte di quella dei sessantottini. Ma forse anche un po' per via del '68.